

**PARROCCHIA SAN BASILIO-SAN DOMENICO
REGALBUTO**

**VENERDÌ SANTO 2010
LE ULTIME SETTE PAROLE DI GESÙ IN CROCE
COMMENTO SPIRITUALE DELLA TEOLOGA
STELLA MORRA**

**1. PADRE, PERDONALI PERCHÉ NON SANNO QUELLO CHE FANNO
(Lc 23,34)**

Nelle esperienze di dolore davvero forte, quando qualcosa di ingiusto e immotivato ci colpisce, quando ci sembra che la vita intera si rivolti contro di noi e che nulla possa intervenire in nostro favore, consideriamo naturale che il nostro cuore si chiuda, si contragga: ci raccogliamo a difesa, fisicamente e psichicamente. Ci riconosciamo una specie di diritto di occuparci solo di noi stessi, di conservare con attenzione il poco che ci rimane, di cercare il solo piccolo calore interno che può a mala pena scaldare noi stessi.

Se guardiamo al Crocifisso, la sua stessa figura fisica ci colpisce per la posizione assolutamente contraria a questa "logica" reazione: sta inchiodato a braccia spalancate, aperto al mondo intero, il suo costato e il suo cuore saranno aperti e faranno uscire sangue ed acqua, come se l'apertura fosse così grande da strappare il cuore stesso, fino ad una misura più grande di se stesso.

Il suo sguardo e la sua parola, la sua prima parola, sono rivolti ai carnefici, prima che a sé o ai suoi, sua madre, il discepolo; non rivendica i suoi diritti, non difende se stesso: offre invece una parola di perdono. Là dove sarebbe normale aspettarsi esasperazione, Gesù lascia che il suo cuore si dilati nella sovrabbondanza del perdono. Come in tutta la sua vita, Gesù sconvolge l'ordine delle cose: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 14,11); tutto ciò che a noi sembra normale, logico, è chiamato a essere messo in gioco, ad essere rovesciato.

Il primo elemento dunque che questa parola ci invita a considerare è "lasciarsi spezzare il cuore", è l'invito a non considerare la difesa di sé e del proprio dolore come un valore assoluto, indiscutibile: il nostro Maestro e Signore è uno che si lascia spezzare il cuore dal male del mondo.

Il secondo elemento è che il contenuto di questo spezzarsi del cuore non è un vago sentimento, ma è il perdono: il perdono è un gesto delicato e difficile. Non significa infatti negare il male, minimizzarlo o fare come se il male non fosse mai esistito; non è la negazione della giustizia, né una sciocca ingenuità. Il perdono è una nuova creazione, che sa della realtà e la riconosce, ne riconosce il peso e la serietà, e sa, insieme, non trarne le conseguenze logiche di prosecuzione della spirale di violenza e rappresaglia che moltiplicano il dolore. Il perdono accetta coscientemente di spezzare la coazione a ripetere e crea un mondo nuovo di possibilità, un frutto nuovo di vita. Perciò è grazia, dono, e non semplice prodotto della nostra logica.

Ma c'è ancora di più, ed è il terzo elemento che ci viene stimolato da questa parola: il monaco medioevale Elredo scrive: «Padre» dice «perdonali». Che cosa si poteva aggiungere di dolcezza, di carità ad una tale preghiera? Tuttavia egli aggiunse qualcosa. Gli sembrò poco pregare, volle anche scusare. «Padre» disse «perdona loro perché non sanno quello che fanno». E invero sono grandi peccatori, ma poveri conoscitori." Gesù che pure è l'unico che sa e conosce il cuore dell'uomo, non si è accontentato di perdonare, ha voluto anche scusare. Noi possiamo perdonare solo sulla base di un sentimento di solidarietà nella debolezza. Se qualcuno mi fa del male come posso ritenermi totalmente

giusto, io che spesso agisco allo stesso medo? Io che come loro non so quello che faccio, che non sono sempre così consapevole del male che compio? Chi è in grado di conoscere completamente la profondità del proprio male possibile? Ognuno di noi è un “povero conoscitore”, innanzi tutto di se stesso e delle proprie potenzialità.

Gesù dà voce a coloro che hanno saputo e sanno perdonare (basta ricordare il figlio di Vittorio Bachelet, la comunità di Taizè, i monaci trappisti del monastero algerino di Tibèrine, la madre di don Andrea Santoro, e i mille altri sconosciuti che non compaiono sui giornali...). Ma se ci guardiamo intorno scopriamo che il mondo che ci circonda spesso non è ancora capace neppure di giustizia e ancor meno, ovviamente, di perdono. Questa prima parola di Gesù sulla croce ci chiama dunque innanzi tutto in causa a operare per la giustizia, compiere e testimoniare ciò che è giusto, e insieme compiere e testimoniare che come cristiani crediamo necessario e indispensabile; il perdono, quel perdono che può fiorire solo sul terreno fecondo della giustizia.

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, siamo saliti anche noi sul calvario e siamo mescolati alla folla che guarda e ascolta. Tu hai allargato le tue braccia sulla croce per accogliere tutto e tutti in un abbraccio di misericordia, hai perdonato senza negare il male, hai scusato conoscendo coloro che non sanno e non conoscono. Donaci di operare per la giustizia e di far fiorire da essa il perdono, donaci la conoscenza della nostra debolezza e la misericordia che riconosce quella degli altri e la comprende. AMEN

2. IN VERITÀ TI DICO, OGGI SARAI CON ME IN PARADISO (Lc 23,43)

I ladri crocifissi con Gesù ci mostrano una duplice esperienza che anche a noi, in forme meno drammatiche, è dato di fare in alcune occasioni della vita: essi si trovano sulla duplice soglia di una situazione estrema per sé e di una vicinanza forzata ad altri. Loro sono sul limitare della morte, nessuna altra possibilità li attende, e sono inchiodati al fianco di coloro che non si sono scelti, solidali, tra loro e con Gesù, in modo inevitabile. Anche a noi succede di trovarci in situazioni in cui ci sentiamo così “costretti” radicalmente: senza una possibilità di scelta per ciò che deve accadere, quando ormai i giochi sono fatti, e coinvolti con chi (compagni di lavoro, occasionali incontri...) sta con noi nella stessa situazione, senza che ne abbiamo scelto la presenza e la compagnia. In queste situazioni ci sono due possibilità, come le reazioni dei due ladri mostrano bene: si può diventare più amari e sarcastici del solito, a causa del peso della costrizione subita, o si può diventare più veri e sinceri, utilizzando la costrizione come un'occasione per fare i conti, per non evitare più la realtà.

Il ladro a cui Gesù rivolge la parola su cui stiamo meditando è chiamato “buono” perché sceglie questa seconda strada; possiamo almeno supporre che la sua vita precedente non è stata migliore di quella dell'altro ladro, se entrambi sono finiti condannati. La sua “bontà” sta tutta in questa capacità di raccogliere la costrizione come un'occasione, come una possibilità e farla diventare un domanda, un desiderio di verità, “Ricordati di me”. E' questo il primo elemento da considerare, elemento che precede la seconda parola di Gesù. Non è una richiesta di soluzione (salvami, fammi vivere...) a chi è vicino e impotente come lui, è un desiderio di memoria, ricordati! Come non pensare al testo del profeta *Isaia* (62,6): “Voi, che rammentate le promesse al Signore, non prendetevi mai riposo e neppure a lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme”? Se anche Dio dovesse dimenticarci, come potremmo ancora vivere? Se nessuno si ricorderà di noi, davvero saremmo vissuti invano.

Ed ecco che Gesù, ancora una volta, dice una parola che rovescia aspettative e previsioni: in quanto Dio avrebbe potuto dire una parola di giudizio, (raccogli quanto hai seminato, tu stesso ammetti che sei qui a ragione), in quanto uomo avrebbe potuto reclamare la propria estraneità (che vuoi da me, io sono qui senza colpa, eppure sono sottoposto allo stesso supplizio). Invece pronuncia una parola che riafferma la solidarietà di Dio con noi, un Dio che accoglie anche un solo frammento della nostra verità come motivo sufficiente per perdonare tutto ciò che è stato prima. Gesù, che nella prima parola ha chiesto al Padre di perdonare, ora fa egli stesso ciò che ha chiesto, rende il perdono attivo per il ladro che ha accettato la verità su se stesso.

Gesù dice “oggi”: è questa una parola importante nella Bibbia; “oggi” infatti è il termine per eccellenza che evoca l'azione di Dio, azione di benedizione. “Oggi” è il tempo favorevole, il tempo della salvezza, “Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore” (Lc 2,11), “Oggi devo entrare a casa tua” e “Oggi la salvezza è entrata in questa casa” (Lc 19,5.9), e così via. Chi coglie la costrizione come un'occasione, come il ladro buono, incontra un tempo favorevole, l'oggi di Dio.

E, dunque, il terzo elemento su cui soffermarci: il contenuto del perdono che Gesù offre e dell'oggi di Dio è essere con lui. Il ladro è il solo, nel Vangelo, che si rivolge a Gesù così direttamente (con l'eccezione degli spiriti maligni che abitano dei posseduti in *Luca* 8,28), egli è vicino, ha conosciuto e riconosciuto Gesù: e Gesù lo riconosce a sua volta, lo introduce nella sua intimità, gli dice che sarà con lui. La salvezza di Dio è una relazione, d'amore, con lui, introdotti nel suo cuore e nella sua intimità. Questa parola ci apre sul mistero profondo della vita di Dio.

Oggi, dunque, è il tempo di salvezza e di intimità; per questo è anche il tempo della nostra risposta: il mondo non può attendere, ha bisogno di noi e della nostra verità "oggi", ha bisogno che oggi sia di nuovo e ancora il tempo di Dio, che la relazione amorosa non si chiuda su se stessa, ma piuttosto si allarghi a tutti gli uomini e le donne che la attendono. E quanto bisogno ha oggi il mondo di sostituire il sarcasmo e la tristezza con la verità e il perdono.

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, siamo anche noi vicini a te, giustamente sofferenti per le nostre colpe. Tu che sei pronto a offrire anche a noi un oggi favorevole, di benedizione, donaci di cogliere l'occasione che ci viene offerta per cercare la nostra verità e il nostro desiderio, donaci di allargare l'amore che riceviamo da te al mondo intero, donaci di saperci peccatori amati.
AMEN

3. DONNA, ECCO TUO FIGLIO (Gv 19,27)

La lettera di Paolo ai Filippesi ci dice che Gesù “spogliò se stesso” (2,7): si è abbassato alla condizione umana pur essendo Figlio di Dio, fino a morire sulla croce. Non si è avvalso della sua condizione di giusto e di Dio per affermare il suo potere, né si è appellato al suo onore umano, reclamando giustizia o riparazione per il trattamento infamante o ingiusto che riceveva, ha perdonato. Gesù ha saputo “spogliarsi”, lasciare e lasciare andare. Sappiamo tutti che cosa questo significa: non si può diventare adulti senza aver passato l’esperienza di separarsi, da qualcuno, da qualcosa, senza essere stati posti nella necessità di lasciare, e di lasciare andare.

E’ questa una questione assai seria nella vita umana: sembra che nulla possa accadere, di serio, senza che comporti separarsi da qualcosa o da qualcuno: ogni scelta fatta ne esclude altre potenziali, ogni persona amata va lasciata libera di trovare la sua strada e così via. E ogni separazione comporta una dose di dolore e di paura: dolore perché in fondo vorremmo che tutto resti con noi, ci appartenga, non si trasformi mai; e paura perché ci chiediamo cosa e come accadrà, come sarà possibile stare ancora bene, se ritroveremo quello che ci sembra di avere perso.

Qui Gesù ci mostra un modello di separazione feconda, che non solo non fa “perdere qualcosa”, ma al contrario moltiplica, per lui (lascierà tutto, anche la sua vita, e il Padre gliela restituirà nella risurrezione) e per tutti noi. In questa terza parola, Gesù si separa dai suoi legami più intimi, quello con la madre e quello con il discepolo amato: li dona l’una all’altro, lasciando se stesso fuori; sta per presentarsi al Padre e lo farà avendo davvero lasciato tutto, sa che solo così sarà davvero libero e totalmente donato per la nostra salvezza. E’ questa la prima considerazione su cui soffermarsi, c’è una durezza di separazione che non può essere evitata, una disciplina di donazione che non può essere senza prezzo.

Ma subito è evidente la fecondità di questa separazione, subito vediamo che non si tratta di un sacrificio fine a se stesso: la separazione che Gesù impone a sé crea un legame, nuovo e forte, tra sua madre e il suo discepolo. Una madre che sta perdendo suo figlio, e in questo quasi la sua stessa qualifica di madre, ritrova una nuova maternità feconda; un amico orfano dell’amico trova una madre che lo ama e da amare, che lo custodisca e da custodire. Come la prima volta, quando Maria aveva ascoltato l’annuncio dell’angelo, anche questa volta ella diventa nuovamente madre per aver ascoltato una parola, la parola di Dio. Quale maternità è capace di generare in noi la parola ascoltata e la forza della separazione scelta per amore?

Per questa stessa fede, Maria diviene, contemporaneamente, in Giovanni, madre della Chiesa e di tutti noi. Quando siamo tentati di vivere il rapporto con Maria troppo sentimentalmente, dovremmo ricordare che ci diventa madre nel sangue della croce del Figlio, sul Calvario. E’ una maternità forte, in un qualche senso severa: una maternità nella libertà e nell’ascesi della separazione, che lascia andare i propri figli, amandoli senza soffocarli ed educandoli all’ascolto della parola di Dio. Che Maria ci sia madre non è solo una figura, una metafora: piuttosto è un modello, un’icona, di donazione e libertà, di ascolto e cura.

Gesù si fa sul Calvario voce di tutti coloro che sono costretti a separarsi dai loro affetti più cari, Lui lo ha fatto nella libertà: molti uomini e donne sono oggi costretti a separarsi per sfuggire alla povertà, alla guerra o alla persecuzione, non hanno alternativa. Conservano nel cuore nostalgia e dolore, che a volte possono diventare rabbia o paura e produrre così una spirale di altro dolore e altra violenza. Dovremmo essere capaci di vedere in ogni persona che cammina sulle nostre strade ed è lontano, separato dai suoi,

un altro Gesù, che soffre e che solo nella libertà potrà fare del proprio dolore un'esperienza di fecondità. La separazione subita e costretta diventa sterile e faticosa, non crea nuovi legami ma invece rischia di produrre diffidenze e paure.

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, anche noi siamo tua madre e il discepolo amato, separati da te per essere legati tra noi. Tu, hai offerto la tua separazione come un dono di povertà e fecondità e con questo ci hai donato una madre. Facci imparare a lasciare andare, a non tenere stretto ciò che amiamo e dacci di fare in modo che ogni uomo e ogni donna sia libero di scegliere le proprie separazioni solo per amore. AMEN

4. DIO MIO, DIO MIO, PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO? (Mc 15,34)

Nessuna domanda brucia di più sulle labbra degli uomini e delle donne e nel loro cuore quanto la domanda “perché?”. Ancora più che non “che cosa?” e “come?”, la domanda sul “perché” ci attraversa e ci inquieta. Ci pare che se potessimo capire il motivo di ogni cosa che accade, che ci accade!, saremmo in grado di pacificarci, che avere una ragione ci consentirebbe di soffrire meno e di andare avanti.

E ci chiediamo il perché, ma anche lo chiediamo a Dio, quasi a chiedere conto a Lui. Dentro questa domanda c'è un po' di tutto: dubbio e accusa, ma anche fiducia e intimità, si chiede solo a colui da cui speriamo di avere una risposta; è tanto una strana forma di preghiera, quanto una sfida. La Bibbia, che è Parola di Dio, e che racconta anche uno spaccato di umanità che attraversa quattromila anni, brulica infatti di questa domanda: “Perché mai il rovetto non brucia?” (*Es 3,3*) si domanda Mosè, “Anna, perché piangi?” (*1 Sam 1,8*) domanda Elkana alla sua sposa che si lamentava di non aver figli, fino ad arrivare al “Donna, perché piangi?” (*Gv 20,15*) che Gesù risorto, sotto le spoglie del giardiniere, rivolge a Maria di Magdala sconsolata alla sua tomba vuota.

Tra Dio e il suo popolo c'è un misterioso rapporto; Dio ama il suo popolo e ne ha cura, ma ogni tanto sembra avvolgersi in un silenzio incomprensibile: dopo la liberazione dall'Egitto lo conduce nel deserto, dopo il Regno lo porta in esilio... E per tempi anche lunghi sembra non dare segno di sé. E anche oggi, o nella storia recente, ci chiediamo ogni tanto se Dio ci ha abbandonato o ha addirittura abbandonato il mondo: di fronte alla sofferenza innocente, di fronte ai campi di concentramento, di fronte ai disastri naturali, di fronte a ingiustizie enormi, ci sentiamo abbandonati al nostro destino, soli e senza spiegazione.

Anche Gesù condivide questa esperienza, quella dell'abbandono, quella della domanda “perché?”. Come vedremo seguiranno le parole della fiducia tra poco; ma anche Gesù abita la domanda che è insieme preghiera, desiderio e serietà di un dolore assunto senza finzione. L'esperienza dell'abbandono non è il contrario dell'esperienza dell'amore, né la sua negazione; piuttosto ne è parte integrante, nella storia del popolo come in quella di Gesù fatto uomo per noi, è necessario misurare la distanza per ritrovare la vicinanza, è necessario forgiare la fiducia attraverso la paura. E' questo il primo dato da ricavare: non avere timore di attraversare le domande e l'abbandono per giungere alla fiducia, prendere sul serio la fatica e non smettere di gridarla a Dio.

La seconda considerazione riguarda la risposta che cerchiamo: dove è Dio nel dolore radicale? Si narra che durante una impiccagione di un bambino in un campo di concentramento a cui tutti i prigionieri erano obbligati ad assistere, una voce si sia alzata dalla folla domandando “Dove è Dio adesso?” e altrettanto anonimamente una voce abbia risposto: “Non lo vedi, è lì, lo stanno impiccando”. Dove è Dio dunque? Dalla parte delle vittime, egli stesso vittima. E proprio il Crocifisso lo mostra: quel Dio che sembra aver abbandonato Gesù è lì, è lui sulla croce.

E ci ritroviamo dunque con la stessa domanda da cui siamo partiti: dunque, “perché?”, perché è necessario questo? Non c'è una risposta sola, magicamente risolutiva, ognuno di noi deve cercare la propria, quella che lo conforta e lo sostiene; ma il senso è da trovare nella direzione della solidarietà di Dio con noi, nella scelta che egli fa di non affermare se stesso nella potenza e nella forza, ma piuttosto nell'assunzione della debolezza, della parte delle vittime e non dei persecutori.

Gesù ci salva non con l'esibizione della potenza, ma piuttosto con la condivisione fino in fondo, senza finzione, della misteriosa storia che intreccia vicinanza e distanza, silenzi e parole, opere meravigliose di Dio e fatica dell'uomo.

Gesù, dunque, dà voce a chi si sente abbandonato, al suo dolore e alla sua solitudine. Ma in questo ci impegna a stare dalla parte delle vittime, dalla parte di chi si sente abbandonato e solo, dalla parte di chi non ha potere da esibire, ma piuttosto solitudine e debolezza da amministrare.

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, anche noi ci chiediamo perché e ci sentiamo abbandonati. Tu, hai condiviso questa esperienza e sai bene cosa significa. Insieme ci hai mostrato che proprio lì, nel momento del massimo abbandono, Dio è misteriosamente con noi. Donaci di continuare a dirgli la nostra paura e la nostra preghiera, donaci di riconoscere il Suo volto in ogni persona che si sente abbandonata e di alleviare in loro le Sue sofferenze. AMEN

5. HO SETE (Gv 19,30)

Non ci si stupisce che Gesù, sulla croce, abbia sete: è stato flagellato, ha portato la croce, è caduto, è salito al Calvario, lo hanno torturato ed è stato appeso al legno; che il suo corpo provato, sulla soglia della morte, abbia sete, abbia bisogno di liquidi è un fatto del tutto naturale. Perché dunque il Vangelo ci riporta questa parola? L'evangelista Giovanni ci dice che Gesù esclama "Ho sete" perché si adempisse la Scrittura, con riferimento al *Salmo* 69,3 dove si dice "Nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto". Ma anche questo non basta: Gesù sta forse recitando un copione, una traccia già scritta? Si tratta di una sorta di finzione di scena?

Evidentemente no, anche in questo Gesù ci mostra con limpidezza qualcosa che è anche nostro, ma spesso non riconosciamo. Gesù ci mostra che anche quando abbiamo fatto quasi tutto, fin all'ultimo momento, quando nulla sembra più contare, rimaniamo tutti e sempre abitati da un desiderio. Lo sappiamo bene, c'è sempre qualcosa che manca ancora, nulla ci può saziare completamente: la sete di Gesù è figura di una sete più grande che nulla di concreto può saziare, figura di un desiderio permanente che rischiamo di non riconoscere e quindi di cercare di saziare con false risposte.

Come abbiamo già visto nella altre parole, Gesù assume quello che è nostro, che è vero anche per noi, ma poi ce ne mostra la verità, ci fa vedere come ciò che è nostro può essere vissuto nell'obbedienza totale a Dio per diventare salvezza. La sete di Gesù, il suo desiderio che solo la nostra libertà potrà compiere, è la sete che ha di noi: Gesù ci mostra che il desiderio profondo è quello a cui non possiamo rispondere da soli, è il desiderio che può essere colmato solo dalla libera scelta di un altro di rispondere al nostro amore.

Lui che è la Sorgente, è diventato a sua volta l'assetato. E' come la scena che Giovanni ci racconta nell'incontro con la Samaritana: quel Gesù che dirà alla donna "chi beve l'acqua che io gli darò non avrà mai più sete" (Gv 4,14a) e "l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14b) è quello stesso Gesù che ha iniziato il dialogo dicendo (anzi, quasi pretendendo!) "Dammi da bere" (Gv 4,7). In Gesù, è come se il cerchio si chiudesse: lui, vero Dio e vero uomo, la sete e l'acqua si incontrano, la sete che Dio ha di noi trova la perfetta obbedienza del Figlio che la disseta e la sete che gli uomini dovrebbero riconoscere come desiderio di Dio trova nel Figlio l'acqua di vita.

Ma la vera domanda diventa, dunque: noi abbiamo sete di Dio? E siamo disponibili a dissetare la sete che Dio ha di noi, il suo desiderio infinito perché la nostra libertà scelga di amarlo? Quando Gesù dice "Ho sete" ci pone di fronte a questa domanda radicale, ci chiede di domandarci quale è il nostro vero desiderio, il desiderio profondo che muove davvero la nostra vita e le nostre scelte.

Infatti, dobbiamo riflettere un po' su come funzionano i desideri: pensiamo di desiderare molte cose e che tutte, o quasi, non dipendono da noi. Diciamo "quando avrò finito di studiare...", "quando sarò sposata...", "quando i figli saranno cresciuti...", "quando avrò più tempo...", "quando avrò più soldi...". Ma, alla fine, quel momento non arriva mai, e, se arriva, ci sembra che non faccia poi tanta differenza: falsi desideri che ci consentono di rimandare all'infinito! Ma quando davvero una cosa ci sta a cuore, organizziamo la nostra esistenza per raggiungerla, i desideri veri ci muovono, non ci fanno rimandare, anzi ci rendono attivi e intelligenti, capaci di cogliere ogni occasione. Che potenza sarebbero i cristiani se davvero avessero sete e desiderio di Dio e di Lui solo!

Il mondo, intorno a noi, ha molte forme di avere sete, desideri veri e desideri falsi, bisogni primari (fame, sete di acqua, malattie...) e questioni più legate allo spirito (bisogno di amore, bisogno di istruzione e di cura...), e false convinzioni legate all'apparenza, agli

onori, al denaro... Come possiamo farci carico dei bisogni primari di chi è più povero, senza una risposta ai quali non c'è libertà di scelta circa i desideri, e poi aiutare, noi stessi e il mondo intero, a distinguere tra desideri veri e desideri falsi?

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, anche noi ascoltiamo il tuo desiderio e la tua sete. Tu, ci mostri che il desiderio non tace mai, è segno del nostro essere vivi, è motore che ci rende intelligenti e attivi; ma ci mostri anche che il desiderio che dobbiamo coltivare è il desiderio di te, perché nulla altro potrà mai saziarci. Donaci di rispondere alla sete del mondo, di offrire acqua a chi ha sete, ma donaci anche occhi aperti e mente sveglia per distinguere il vero desiderio che ci muove e ci abita. AMEN

6. TUTTO È COMPIUTO (Gv 19.30)

Ci sono molti modi in cui le cose si compiono o non si compiono: a volte finiscono e basta, ci mettiamo “una pietra sopra” e stanno lì, senza frutto e senza futuro (e come non pensare immediatamente che la mattina di Pasqua le donne troveranno una tomba, vuota, su cui non ci sarà una pietra sopra, perché la pietra è stata rotolata via...); a volte invece si compiono perché portano la pienezza del proprio frutto e diventano altro (e ancora una volta, come non pensare alla Parola di Gesù quando spiegava ai suoi del seme che gettato in terra muore, compie il suo ciclo, per portare frutto e molto frutto sulla buona terra...). A volte, poi, restiamo nella nostra vita con un senso di incompiuto, come se non avessimo avuto abbastanza tempo e modo di dare tutto ciò che serviva, di ricevere tutto ciò che era possibile.

Non è facile arrivare davvero alla pienezza delle cose, ad accettare che finiscano per completezza e portino un frutto diverso da sé: ma quando accade è un senso di compimento e di ricchezza che poche altre esperienze sanno darci.

Gesù dice, dopo aver percorso la parabola dolorosa della crece e dell'agonia, anche con tutti i passi che oggi ci siamo sforzati di compiere con lui, che tutto è compiuto. Ma cosa è questo “tutto”? Innanzi tutto, certamente, è il compimento della sua vita umana, nella carne e nella storia, nel tempo, sulle strade degli uomini e delle donne del suo tempo. La sua vita è compiuta davvero come aveva preannunciato nell'ultima cena, spezzata, divisa, fatta pane per la fame degli uomini, compiuta nelle parole dei suoi insegnamenti, nelle guarigioni operate, nella condivisione e nella accoglienza degli ultimi, degli stranieri e dei peccatori; ma compiuta alla fine di fronte e dentro ad una morte, dolorosa e drammatica, che mostra fino a che punto la sua vita intera è stata vissuta nel segno dell'essere tutto per noi.

Ma c'è un altro “tutto” che è compiuto, in Gesù crocifisso: è il tutto della sua missione da parte di Dio Padre, la missione di riconciliare a sé il mondo, di rendere di nuovo possibile a noi presentarci al Padre come figli. E' la vita stessa di Gesù, ma anche la sua morte che hanno compiuto il tutto di questa missione: ha offerto al Padre la sua obbedienza totale, l'assumere tutto di noi, come abbiamo visto, ma insieme rovesciarlo nella direzione di Dio, rovesciando la potenza in debolezza, il giudizio in giustificazione, l'affermazione di sé in solidarietà con i più deboli e esclusi. In questo assumere e rovesciare, convertire a Dio, davvero tutto è compiuto.

E ci rimane, dunque, una domanda aperta: quale è il tutto che ognuno di noi deve compiere? Il tutto della nostra vita di uomini e donne, con i suoi doveri e le sue responsabilità, la sua forza e le sue fatiche, con ciò che amiamo e ciò che è necessario anche se non lo amiamo. Ma anche quale è il tutto che Dio ci chiede, per noi e per i nostri fratelli e sorelle, il tutto che da parte di Dio siamo chiamati a compiere perché ognuno davvero possa essere figlio, e figlio amato?

Il mondo che ci circonda è incompiuto: non siamo ancora nel Regno che il profeta Isaia si augurava e anticipava, dove lupo e agnello dormiranno insieme e il bambino potrà mettere senza pericolo la mano nella tana del serpente, dove le armi saranno trasformate in falci e aratri per coltivare il cibo necessario a tutti. Non siamo in un mondo regolato dalla giustizia e abitato dalla pace, dove si abbia cura dei poveri e dei piccoli.

E' necessario, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, ordinare le cose del mondo secondo Dio: e lo si fa nella propria famiglia, nella propria professione, nella vita comune, nella società che condividiamo. E' necessario che il mondo stesso sia compiuto, come casa comune, come giardino dove uomini e donne possano vivere nella pace.

Solo così, davvero, tutto sarà compiuto e avremo completato in noi la Passione di Cristo

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, siamo posti di fronte ad una compimento, una fine. Tu, hai compiuto ogni cosa, senza lasciare nulla di sospeso e ti sei fatto carico del prezzo di questo. Noi siamo paralizzati dalla fine, ci dimentichiamo della logica del seme che muore e abbiamo paura.

Donaci di portare a compimento il mondo che abitiamo, senza paura e senza risparmio, donaci di non smettere mai di lottare per un mondo che diventi sempre più il tuo Regno.
AMEN

7. PADRE, NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO (Lc 23,46)

Il lamento “Dio mio, Dio mio...” è ancora nelle nostre orecchie, un grido che esprimeva abbandono assoluto. Dio sembrava così lontano! Ma, come abbiamo già detto, non era scomparso, dato che Gesù ancora lo invocava. Anche noi, fino a che continuiamo a chiamarlo, anche se nella forma della ribellione, crediamo pur sempre in qualche modo che sia presente, che possa ascoltare il nostro grido. Solo il silenzio tra noi e Dio significherebbe la morte della nostra fede in lui. D'altra parte, quanti sono i salmi di protesta e di lamento che continuano a gridare a Dio, senza cessare mai di attendersi che egli ascolti.

Ed ecco che, frutto della perseveranza, sboccia l'affidamento, la fiducia confidente. Da adulti sappiamo bene quanto sia difficile fidarsi e, dunque, ancora di più affidarsi: non è un caso che Gesù dica che, in un certo senso, è necessario ritornare bambini, solo loro sanno, con l'incoscienza dell'età, fidarsi e affidarsi. Di fronte alle braccia allargate del padre sanno lanciarsi in un salto, senza il minimo dubbio che saranno presi, che il padre non li lascerà cadere. Ma da adulti... abbiamo troppi dubbi, troppo da perdere, troppo da difendere, troppe esperienze negative che ci hanno segnati. Abbiamo faticato per imparare a stare in piedi autonomamente sulle nostre gambe e non vogliamo dover dipendere da qualcun altro. Affidarsi significa mettere la propria felicità e sicurezza nelle mani di un altro, il rischio è forte... se ci tradirà? Se non si mostrerà degno della nostra fiducia?

Ancora una volta Gesù ci mostra, nel momento più alto del suo dolore e del suo tormento, che l'affidamento è possibile, che si può mettere con certezza la propria causa nelle mani di Dio. Anche nel momento apparentemente di maggiori tenebre Gesù non perde la propria fiducia nel Padre, non smette di affidarsi a lui.

E lo fa cominciando proprio con il nome impegnativo di “Padre”: è un nome che contiene molti paradossi, è colui che guida e stabilisce le regole, che ha un potere, ma insieme è un essere di prossimità e di tenerezza, di umanità e compassione. Dovremmo dire che è insieme legge e grazia. Così di fronte a questo Padre anche noi siamo a volte paradossali, oscilliamo tra timore e fiducia, tra la lode e la supplica, pieni di distante venerazione o di riconoscenza per il suo perdono e il suo amore

Come Gesù possiamo abitare questo paradosso, come Gesù possiamo affidarci alle mani del Padre. Mettere qualcosa nelle mani di un altro significa disfarsene, ma le mani di Dio sono mani molto particolari. Nella Bibbia vediamo che le mani di Dio percorrono tutta la storia della salvezza: la mano di Dio non è mai troppo corta, può essere pesante nei confronti del suo popolo, sono le mani di un vasaio che forma e plasma, hanno creato i cieli e gli uomini... e potremmo continuare. Così la mani di Gesù, che toccano e guariscono, curano. Perché abbiamo così paura di affidarci a queste mani potenti e misericordiose?

Gesù rimette nelle mani del Padre il proprio spirito, il soffio vitale che dalla creazione in poi rende vivi gli umani. Gesù rende il suo spirito e noi ne avremo in cambio lo Spirito di Dio che scenderà su di noi, viene sul mondo il Soffio di Dio che non smetterà più di custodirci.

Allo stesso modo la chiesa non ha più smesso di affidarsi e affidare ognuno di noi alla mani del Padre; facciamolo anche noi stassera con le parole di Charles de Foucauld:

“Padre mio, mi abbandono a Te. Fa' di me ciò che ti piace! Qualunque cosa Tu faccia di me Ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto, perché la Tua volontà si compia in me, e in tutte le Tue creature. Non desidero nient'altro, mio Dio. Rimetto la mia anima nelle Tue mani, Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché Ti amo. Ed è per

me un'esigenza d'amore il donarmi, il rimettermi nelle Tue mani senza misura, con una confidenza infinita, poiché Tu sei il Padre mio.”

Queste parole suonano ancora più potenti in un mondo, come il nostro, che non sa più affidarsi e si assicura su tutto e per tutto, un mondo che si immagina autosufficiente e senza bisogno di alcunchè. Quale scuola di affidamento possiamo offrire a questo mondo così diffidente?

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, siamo muti di fronte alla fiducia nel Padre che ci mostri. Tu, hai fatto nascere dal dolore la capacità di affidarti alle mani potenti del Padre. Donaci di imparare a tornare bambini, affidati ad un Padre che ci guida e ci ama, donaci di superare la diffidenza e di mostrare al mondo che ci si può fidare di Dio. AMEN

8. DOPO LA DEPOSIZIONE

Ora siamo nel silenzio: le parole di Gesù sono finite, Gesù è morto ed è stato depresso dalla croce. Siamo nel cuore più profondo e tremendo del mistero che stiamo celebrando. Verrebbe voglia di tacere e basta, di lasciare che tutto ciò che già ci siamo detti, ma ancora di più tutto ciò che al di là del nostro balbettare sta di fronte a noi come realtà, la Passione e la morte di Gesù, lasciare che tutto questo parli da solo, senza essere oscurato dalle nostre povere parole.

Ma dobbiamo fare lo sforzo di provare ancora a condividere i pensieri che ci abitano, non perché siano indispensabili in sé, ma perché è in questo “parlare tra noi di ciò che era accaduto” che possiamo diventare come i discepoli di Emmaus che se ne andavano tristi parlando tra loro e creando così lo spazio in cui un viandante misterioso potrà avvicinarsi e condurli dalla tristezza ad un cuore scaldato dalle sue parole, dallo scoraggiamento alla gioia dell’incontro con il Risorto. In questo “parlare tra noi di ciò che era accaduto” si fa la chiesa, si costruisce il luogo dove attendere e invocare che il silenzio della morte, ancora una volta, sia spezzato dalla forza della risurrezione.

Facciamo lo sforzo, dunque, di guardare il gesto senza parole della deposizione di Gesù dalla croce. Generazioni di cristiani hanno fissato il loro sguardo su Maria, la madre, che accoglie tra le sue braccia il corpo morto del Figlio, ne hanno fatto opere d’arte (le innumerevoli “Pietà” che si trovano ovunque), poesia e musica: hanno provato ad esprimere l’infinito dolore e la pena di una donna che ha donato al mondo il proprio figlio e lo ha ricevuto indietro morto. Anche noi siamo Maria, ai piedi della croce riceviamo questa sera tra le braccia il Cristo morto, sentiamo la sua pena straziante. Impariamo da lei cosa vuol dire condividere il dolore stesso di Dio per il male che abita il mondo, impariamo da lei a conservare nel cuore tutto questo e a farne forza e perseveranza per diventare “matri”. La maternità di Maria, come sappiamo, non finisce qui, con il proprio figlio morto tra le braccia. Piuttosto da qui si moltiplica, per diventare una maternità per il mondo intero: impariamo da Maria a diventare tutti, uomini e donne, matri del mondo, capaci di nutrire, di avere cura, di amare e di sopportare, di intercedere, di giustificare. Questa sera possiamo diventare discepoli alla scuola di Maria.

Possiamo però anche fissare lo sguardo su Giuseppe di Arimatea: uomo importante, notevole del luogo, mette a disposizione una tomba per il corpo di Gesù, gli trova un luogo. Un uomo che cerca di essere giusto, di essere all’altezza della propria onestà; forse non capisce tutto, forse non è un fervente, ma certo non si tira indietro, si lascia coinvolgere, fa del suo meglio, offre quello che ha. Stassera siamo Giuseppe di Arimatea: forse non eccezionali, ma chiamati a fare quello che possiamo, a lasciarci coinvolgere, ad offrire quello che abbiamo. Stassera ci è chiesto di trovare un luogo per Gesù, fare spazio a lui, guardando a Giuseppe di Arimatea; così possiamo forse diventare discepoli.

Possiamo ancora guardare alle altre donne che erano lì: Maria di Magdala e l’altra Maria. Sono figure silenziose e che, almeno al momento, non fanno nulla. Tacciono e guardano. Sono donne, al contrario di Giuseppe contano poco. Ma sanno guardare, ascoltare, tacere. E torneranno a portare profumi e aromi, uno spreco inutile per qualcuno che ormai è morto. Sono contemplazione e gratuità, sono l’anima sovbrabbondante del discepolato. Anche noi stassera siamo quelle donne, chiamati a tacere e a guardare, ad essere gratuiti e sovbrabbondanti, anche quando sembra che tutto sia inutile. In questo silenzio e ascolto, in questa gratuità potremmo, con le donne, diventare i primi a riconoscere la risurrezione del Maestro e per questo diventare discepoli.

L’evangelista Giovanni aggiunge anche Nicodemo: era andato da Gesù di notte, come uomo sapiente, aveva domandato ed ascoltato. Poi l’evangelista non ci dice cosa sia accaduto a lui; ricompare solo qui, portando profumi (e molti, e cari per l’epoca) per il corpo morto di Gesù. Anche noi questa sera siamo Nicodemo: siamo stati lontani,

abbiamo percorso le nostre strade, avevamo (magari da giovani) sentito parlare di Gesù... poi le molte cose della vita ci hanno fatto percorrere molte strade. Ma di fronte alla morte siamo qui, con tra le mani il profumo della nostra esistenza spesa, lo portiamo, con timore e tremore. Siamo Nicodemo per imparare a tornare comunque, a tornare a Gesù qualsiasi cosa sia successa nel frattempo, a tornare con il profumo, buono o no, della nostra vita. Così impareremo ad essere discepoli.

Signore Gesù, in questo Venerdì Santo che anche quest'anno la Chiesa ci offre di celebrare, siamo muti e sgomenti, di fronte al tuo corpo morto. Con Maria tua madre, con Giuseppe di Arimatea, con le altre donne e Nicodemo, siamo di fronte a ciò che sembra la fine di tutto. Donaci di essere capaci di rimanere in questo silenzio attendendo con fiducia il giorno che non ha tramonto della Risurrezione. Insegnaci ad essere discepoli senza sfuggire la croce e a divenire testimoni della tua vita che non ha fine. AMEN

9. ESORTAZIONE FINALE

“Vi sono tre elementi che, allineandosi, creano un grande messaggio: il pulpito, gli ascoltatori, la verità. Queste tre cose erano presenti nei due messaggi più importanti della vita di Nostro Signore, il primo e l'ultimo che Egli donò al mondo. Il pulpito del suo primo messaggio erano i monti; gli ascoltatori erano gli illetterati galilei; la sua verità, le beatitudini. L'ultimo messaggio che Egli consegnò al mondo fu pronunciato dal pulpito della croce; i suoi ascoltatori erano gli scribi e i farisei che lo bestemmiavano; i sacerdoti del tempio che lo deridevano; i soldati romani che tiravano a sorte le sue vesti; pochi timidi discepoli pieni di paura: Maddalena con il suo pianto, Giovanni con il suo amore e Maria con la sua afflizione di madre. Maddalena, Giovanni e Maria: penitenza, sacerdozio e innocenza, i tre tipi di anima che si troveranno sempre ai piedi della croce di Cristo. Il sermone che questo pubblico ascoltò, dal pulpito della croce, sono le sette parole, il testamento di un Salvatore che morendo sconfisse la morte... Nella sua bontà, Nostro Signore, ha voluto lasciare i suoi ultimi pensieri.... In quest'ora sublime, dunque, Egli chiama tutti i suoi figli al pulpito della croce e ogni sua parola viene trascritta affinché possa essere conosciuta eternamente ed eternamente consolare.... Quelle sette parole, a differenza di quelle di qualsiasi mortale, non moriranno mai... Ancora oggi esse vengono accolte dai nostri poveri cuori che dovranno decidere, ancora una volta, se lasciarsi tentare dall'amore di quel Salvatore. Il Calvario è il nuovo monte della tentazione, dove però non è satana a tentare Cristo, ma Cristo che tenta noi, chiedendoci di amare l'Amore che manca in ogni nostro tentativo di amare.” Sono parole del cardinal Sheen che possono introdurci nell'ultima parte della nostra riflessione: come Maddalena, Giovanni e Maria (pentimento, sacerdozio e innocenza, ci dice il cardinal Sheen) siamo rimasti ai piedi della croce e abbiamo ascoltato le sue ultime parole. Siamo tentati da Lui, affinché ci lasciamo avvolgere dall'amore di Dio e convertiamo la nostra vita.

Dunque siamo giunti alla domanda finale e radicale: cosa vogliamo fare? E' la nostra vita stessa che è chiamata in causa dalla vita di Gesù offerta sulla croce.

Siamo **chiamati a convertirci al perdono**: la prima parola di Gesù è una parola di perdono ai suoi carnefici; quanto siamo capaci di perdonare? Per definizione si perdona quando si riceve un male ingiustificato, quando non ce lo siamo meritato... a mala pena riusciamo a non portare rancore quando gli altri ci fanno qualcosa in reazione a ciò che noi abbiamo fatto loro! Ma quando davvero ci pare di non aver dato motivo alcuno... Eppure Gesù, l'unico giusto, che non aveva dato alcun motivo, anzi! verso cui dovremmo aver avuto solo immensa gratitudine, la prima cosa che fa è perdonare. E, oltre che imparare a perdonare, siamo capaci di lasciarci perdonare? A volte è ancora più difficile. Ci sentiamo unilaterali dalla esperienza che qualcuno ci doni il suo perdono. Eppure siamo chiamati a convertirci anche a questo, a ricevere con gioia il perdono di Dio e dei fratelli.

Siamo **chiamati a convertirci al tempo**: la seconda parola di Gesù al buon ladrone è “Oggi sarai con me...”; dobbiamo convertirci a questo oggi, al fatto che il tempo della salvezza è adesso, che non possiamo rimandare all'infinito, a quando avremo più tempo, a quando saremo più liberi, a quando saremo più calmi. E' oggi il tempo proficuo, oggi il momento favorevole. Ancora: convertirsi al tempo significa essere capaci di vivere nel presente, senza farci dominare dalla paura di quello che ancora non c'è (la paura è sempre anticipazione del tempo) né dal rancore o dalla tristezza per ciò che è stato. Abitare l'oggi come un giorno nuovo e promettente, come il giorno che ci è dato per vivere la fede e la carità, oggi dobbiamo ascoltare il Signore e altrettanto oggi fare della nostra vicinanza a Gesù un dono di amore per i fratelli.

Siamo **chiamati a convertirci alla separazione feconda**: nella sua terza parola Gesù si separa da sua madre e dal discepolo amato e li dona l'una all'altra. Siamo chiamati a convertirci al mistero di una prossimità che non costringe la libertà, ma anzi la fa crescere e moltiplicare, al mistero della vicinanza e della distanza. E' così facile che la vicinanza

diventi possesso e soffocamento, proprietà, oppure che la distanza diventi disinteresse e indifferenza; ed è invece così difficile vivere una vicinanza rispettosa e delicata, e una distanza silenziosa, ma presente. Eppure solo un tale difficile equilibrio nasce un amore che moltiplica la fecondità e non la spegne. Ed è questa la misura che ci insegna Maria, la madre di Gesù. Siamo chiamati a convertirci seguendo il suo esempio.

Siamo **chiamati a convertirci all'abbandono**: nella sua quarta parola Gesù grida al Padre il suo senso di abbandono. Siamo chiamati a convertirci ad abitare il nostro dolore e il nostro senso di solitudine senza disperare, senza smettere di parlare a Dio, il Padre, dicendogli tanto le nostre gioie come il nostro dolore sicuri che, in ogni caso, non sono parole gettate al vento che nessuno raccoglie. Siamo chiamati a convertirci alla certezza che Dio, il Padre, ascolta e si prende cura, che lo possiamo vedere o no. Siamo chiamati a convertirci a curare l'abbandono di chi è solo, a diventare per gli altri l'esperienza della vicinanza e dell'amore di Dio.

Siamo **chiamati a convertirci al desiderio**: nella sua quinta parola Gesù grida la sua sete; siamo chiamati a convertirci all'ascolto del nostro desiderio più profondo, siamo chiamati a cercare e servire la verità, anche quando ci fa paura. Innanzi tutto servire la verità interiore che ci abita, quella che Dio ha posto nel nostro cuore al momento stesso della creazione. Ma anche servire la verità esterna, quella che riguarda le cose, gli uomini, le donne, il mondo: quanto migliore sarebbe la terra se fosse abitata dalla verità. Ma, lo sappiamo, la verità ha sempre un costo; anche la menzogna ce l'ha, ma il prezzo della menzogna viene sempre pagato da altri, mentre quello della verità lo paga chi la compie. Dobbiamo convertirci, oggi, alla capacità di pagare il prezzo necessario alla verità.

Siamo **chiamati a convertirci alla completezza**: nella sua sesta parola Gesù dice che tutto è compiuto. Siamo chiamati a convertirci alla necessità di compiere, nel piccolo e nel grande, ogni cosa secondo la propria pienezza. A cominciare dai nostri doveri quotidiani, di lavoro, di famiglia, dalle responsabilità che ci riguardano, pubbliche e private. Dobbiamo dare pienezza e completezza a ciò che va fatto, fino in fondo, senza trascurare nulla. E dobbiamo imparare ad ordinare le cose del mondo secondo Dio, secondo giustizia e carità, nella pace.

Siamo **chiamati a convertirci all'affidamento**: nella sua ultima parola Gesù si affida al Padre, con fiducia e abbandono totale. Siamo chiamati a convertirci alla capacità di affidarci, a tornare bambini che non hanno dubbi sul proprio padre. Siamo chiamati a convertirci alla fiducia verso gli altri, all'apertura che pensa il meglio, a priori, che si fa disponibilità e ascolto. Siamo chiamati a convertirci alla fiducia nella Provvidenza, che avrà cura di noi e non permetterà che ci accada nulla che possa definitivamente farci del male. Siamo chiamati a convertirci alla solidarietà che nasce dall'affidamento e alla fraternità che nasce dall'avere un unico, e vero, Padre.

Concludiamo questo lungo percorso di riflessione con una poesia, ancora del cardinal Sheen, che mi sembra possa con semplicità accompagnarci fino alla soglia della risurrezione:

“Ero uscito di casa per saziarmi di sole. Trovai un uomo che si dibatteva nel dolore della crocefissione. Mi fermai e gli dissi: permetti che io ti aiuti a staccarti dalla croce. Lui rispose: lasciami dove sono, i chiodi nelle mani e nei piedi, le spine intorno al capo, la lancia nel cuore. Io dalla croce da solo non scendo. Non scendo dalla croce, fino a quando sopra vi spasimano i miei fratelli. Io dalla croce non scendo, fino a quando per distaccarmi non si uniranno tutti gli uomini. Gli dissi: cosa vuoi che faccia per te? Mi rispose: va' per il mondo e dì a coloro che incontrerai che c'è un uomo che aspetta, inchiodato sulla croce.”

Donaci, Signore Crocifisso, la capacità di convertirci e di non lasciarti più ad aspettare inchiodato alla croce.

